

Antonio Devicienti

FRAMMENTI DELL'USTIONE

Inseguire il tema dell'ustione per scaldarmi e bruciarmi al magistero di chi sa additare una via alla parola; mi affido così a René Char poeta-fabbro, poeta-maniscalco, poeta dal grembiule di cuoio - ed ecco la scintilla esplosa fuori dalle braci che brucia ed incenerisce quel cuoio. Siamo nelle VICINANZE DI VAN GOGH, ove appunto "una scintilla ha bruciato il mio grembiule di cuoio. Che potevo farci? Cuoio e cenere" perché in Char la poesiaconoscenza si manifesta con l'esplosione del lampo e l'ustione del fuoco, perché l'approssimarsi al senso è intermittente e nell'intermittenza devasta, costringendolo a dire, chi ne viene toccato - è Orione degli AROMI CACCIATORI "pigmentato d'infinito e di sete terrestre" quando sceglie di abitare la terra ed ha i tratti anneriti dalla sua attività di cacciatore-e-fabbro che riprofilava la punta delle sue frecce nella fucina ardente - è Orione innamorato della Stella Polare e che sa che i figli della terra appartengono al fulmine (qui Char dice *éclair*, lampo che illumina, che porta ed apporta la luce), umani "pietra del fulmine" - umani scintille dall'origine sconosciuta e destinati a bruciare un po' più in là del presente e cioè nel proprio futuro, umani la cui sofferenza è capace di rompere l'immane silenzio che li avvolge e sovrasta. "Come m'è venuta incontro la scrittura? Come piumaggio d'uccello sul vetro, in inverno. D'un subito si è levata nel focolare una rissa di tizzoni che, ancora adesso, non ha fine" (da LA BIBLIOTECA È IN FIAMME).

La folgore (qui *foudre*, fuoco che s'accende improvviso) dal volto di scolaro affamata d'amicizia s'accende e dilacera la notte che la precede e che la segue, la segna per sempre, può addirittura deflagrare nella testa del poeta avvicinandolo pericolosamente alla morte, ma anche al riconoscimento che "la folgore e il sangue sono una cosa sola" - meravigliosa affermazione di identità tra l'elemento che illumina e brucia e l'elemento vitale che ci scorre nelle vene.

Seguo Char nello studio di Giacometti poeta delle filiformi figure: come le avesse consumate il fuocoartistascultore in cerca del residuo ultimo, incombustibile, doloroso e vivo. Mi viene in mente, in maniera incongrua, la leggenda di Omar Khayyâm, il quale sta cantando la quartina del lamento per il recipiente di vino infranto (ah! Il vino imbeve ora la polvere del suolo, spreco piacere! Sei forse ubriaco, mio Dio?) Il viso del poeta diviene allora, a punizione della bestemmia, nero ed Omar deve cantare una quartina riparatrice per riacquistare il proprio aspetto - viso annerito, ustionato di Khayyâm, di colui che lotta o discute con Dio e ne riceve il marchio distintivo, ché l'ustionato può essere anche lo sfigurato: la poesia sfigura? Sì, cambia definitivamente ciò che eri prima di incontrarla, prima che tu a lei ti ustionassi. Così Giacometti tocca la materia, la sfigura nel senso che egli viola la forma definita dalla tradizione, bruciandola e graffiandola e lacerandola per restituirla dopo la sua disperata e disperante descensio ad inferos. E qui voglio associare *ustione* a *strappo* e a *lacerazione*: il pavimento dello studio di Giacometti cosparso

delle splendide ma doloranti rovine della sua ricerca artistica e poi, di nuovo in questo mio procedere per salti e per frammenti, mi ricordo: ad ogni ritorno a Roma compio il mio laico pellegrinaggio in San Luigi de' Francesi e in Santa Maria del Popolo ove, ancora, malgrado l'elettricità, gli spazi conservano sentore del fuoco di centinaia di fiammelle ad esaltare il porpora dei panneggi e il buio dei fondali - lì vedo l'ustione dell'arte scaturita dalle mani del Caravaggio, la folgore violenta e poetica che disarciona Saulo da cavallo, lo strappo nel gesto delle mani di qualcuno che era entrato nella taverna, che aveva levato una mano ad indicarlo - qualcun altro ripeté il gesto, come fosse un'eco e qualcun altro fece lo stesso, eco della prima eco: dici quell'uomo là, seduto nell'angolo in fondo? : sì, lui, ripeté un quarto puntando il dito verso di lui: perché non alzi il viso, perché non mi guardi? : ed egli alzò il viso, guardò il dito levato: che cosa vuoi da me? lasciami in pace: vieni, seguimi: lasciami in pace: lasciami in pace - ma la conseguenza sarà poi una crocifissione a testa in giù.

1.

L'ombra, il buio,
i dadi, il coltello,
il vino, la carne,
la notte nel giorno.

2.

Piaga d'orrido coltello
squarcio nel sospiro della carne -
la morte sopravviene nella notte
di Roma. Tutto ricomincia
in disperazione in fuga.

3.

L'urto col mondo, spongia d'aceto
imbevuta.
Passami una brocca di vino, Oste.
Pennello come rasoio.
Tela come muro di carcere.
Passami una brocca d'arte, Oste.

4.

Il mondo: carne, odore di vernice ad olio,
ombra densa pasta di tempera.
L'arte è una crocifissione a testa in giù.

5.

Nell'ombra più addensata delle cappelle
si percepiva sentore di Lui,
dell'opra Sua lasciata alla deriva.
Nell'opra abbandonata rapida la mano
stende rosso d'ira nero d'atrabile giallo di rivolta.

6.

Tohu bohu soffia dai pozzi dell'inguine.
Godere; la materialità penetrare
del mondo. Tohu bohu è
torno torno alla mente.
Assalire. Divaricare. Lacerare.
Bruciare.

7.

Luna e nero di seppia
lunazioni e spirali di pensiero.
La brocca, del cuore dentro pigiatovi ricolma,
pulsava densità di terracotta.
Luna e carne cardiaca
lunazioni e materia.

8.

Squarciare da cima la tela
a fondo: urla il condannato.
Santi dell'ustione figli danzano
martiri (testimoniano il dolore,
mente oltre se stessa accesa).

9.

I chiodi, il martello,
la ruggine dei chiodi,
la corda, l'aceto,
il ringhio della pietra
spaccata.

10.

Una brocca di vernice ad olio colma -
nera.
La luce del mondo non rischiarava
i gorghi dell'intelletto.
La brocca di vino nero fiorisce lune,
astri pittorici di negromantica recitazione.

11.

Mano, pennello, colore -
frattura, antitesi, scarto.

Teso, polemico, amaro nodo
col mondo.

Pittura canaglia, tu
scavi riscavi il solco tra me e lui.

12.

Il furore del vino tracannato
e digerito.

L'abisso spalancato.

L'abisso guardato.

“Ti ho chiamato”.

“Mi hai maledetto”.

Il furore del vino marchio
di creatura.

13.

Così vibra la luce
girata a testa in giù.

14.

SIC SIGNUM FACTUM EST.

Dal silenzio al silenzio.

L'arte È rasoio.

Ostensi alla morte laceriamo

- è uno scatto del polso -

lo spazio informe.

15.

L'aceto matura negli orci.

Tragici licantropi si struggono

per le dipinte Sante

delle grandi tele barocche

(le soverchia il buio).

16.

Rotte unghie sporche di sale

bocca amara di lampascioni

arsa pelle di pittura

scalzi piedi di marinai

Visionario folle d'amore e di vino
se ne stava a puzzare
di radici d'incubi d'impossibili oli pitturanti.

17.

E ferite
fessure
nel libro.

18.

Il pittore scalzo
traccia
linee
di febbre
tauromaquia
della visione
gettate via le scarpe
agostano agonismo dell'immaginazione
il pittore scalzo assediato
nell'ortigia dell'angustia
vede con occhi strappati gettati
via lontano da sé.

19.

Acet'amore
lucenera
manocoltello
dolcesal' e sabbia.
La Canicola infuria è
tiranna dei sensi -
la Canicola brucia è
lampo che disarciona.

20.

PONTE SANT'ANGELO
Ponti vegliati per tredici lune
angeli e santi
viandanti claudicanti
quarti di manzo umano ai ganci di ferro
sotto ogni luna verde di bile:
la tredicesima è poesia
la tredicesima è sporca di dolore.

21.

Pennello, coltello,
rasoio, colatoio,
olio, odio.
Sbreccate brocche
per un lavacro
di diurna licanthropia.
Poi il colore diventa pozzo
di luce nera.

22.

“Apri la mano.
Voglio leggerti il destino”.
FIAT VOLUNTAS SUA.
Ma io sono il pascolo
del licantropo
e la stasi nella fuga.
FIAT NIGREDO IN OPERE MEO
perché a piedi scalzi
rimesto il mosto dell’angoscia.

23.

Nascevano gemiti abbandonati
sulle lenzuola sconvolte -
la furia erotica montava
- la mente avviluppava in sé il mondo.

24.

Di nuovo la fuga
l’ombra
il marinaio licantropo
di nuovo la spiaggia
la minaccia
(lo scudo onde impietrare
il mondo
s’è sfatto
sabbia sfarina

tra le dita dei piedi scalzi e
sul corpo riverso e
nella bocca all'ultimo sorso).

25.

Mani

e

piedi

unica

piaga.

Piedi e mani amici dei lupi degli uccelli delle lucertole dei pidocchi
pellegrini per tappe forzate in impervie regioni urbane e ctonie poi
suburbane rurali e di nuovo ctonie.

26.

Il mare viene e va -

sanguina la sabbia

sanguina il petrolio -

sconciata sulla pelle la veste

di febbri arrossata di veglie

spasmo di redenzione o

di oblio.

L'Empedocle di Hölderlin, ovvero il cercare compimento del proprio esistere e pensare nel fuoco dell'Etna: il sapiente ascende verso il crogiuolo ardente dove il fuoco (congiunto di φῶς) chiama affinché si attui la compenetrazione tra il pensiero e la terra - risoluzione dell'attesa. Non suicidio, ma atto sacrificale per dare completezza alla propria esistenza di pensiero - il Fuoco che sale dalla Terra purifica. Lo sapeva bene il poeta svevo abitato dal fuoco della Grecia, ma anche di Patmos e consumatosi in un'attesa quasi silente lungo i decenni dell'enigmatica follia come se l'ustione non gli avesse lasciato altro che un poetare compito sulle stagioni. Prima era stato un tempo di interrogazione del divino, il vicinodistante, il pericoloso e seducente, l'ustionante.

Sfiorando la greicità sapienziale, nume tutelare ancora Char, non posso non rileggere Eraclito, la combustione che per alterno avvicinarsi crea il ritmo del mondo e dunque del pensiero, espansione e contrazione, espansione e contrazione. Sono fuoco gli astri e, ormai sappiamo, viaggiamo dentro un universo sempre diveniente nato da una combustione iniziale, vertiginosamente vivi in uno spaziotempo che chiama la mente ad accendersi di pensiero.

Perché "tutte le cose governa la folgore". E poi è greco l'olivo, sacro

nizzato dal fulmine di Zeusatena, toccato e segnato dal divino, divino il quale è, ci insegna ancora Char, "l'espressione meno opaca di noi stessi" e la cui dimora "sta nella fiamma, nella nostra fiamma sedentaria".

L'ustione consustanziale all'esistere, suo fondamento e suo motore.

Il devastato dall'ustione ne attende la ripetizione: ecco il paradosso della e nella poesia. E questo fuoco che tocca il componente del poeta è sodale dei fuochi semiincappucciati che i migranti accendono sulla spiaggia per rasciugare i propri abiti zuppi di mare e di affanno, di quelli che scaldano (pochissimo) corpi in attesa di essere venduti ai clienti lungo le statali.

Un'ustione che è un marchio: penso a Marina Cvetaeva citata da Paul Celan - TUTTI I POETI SONO EBREI. Ustione-marchio, ustione-destino, ustione-sodale: al fuoco si scaldavano e si scaldano generazioni di nomadi, fuoco nel canto e nella musica, ma anche fuoco che tocca e mangia le dita di Django Reinhardt e ne esalta la chitarra magica, esclusa, ribelle, manouche - e non posso tacere dei roghi che s'accendono ogni tanto nelle fredde roulottes pigiate nei Lager contemporanei che ipocriti chiamiamo "campi nomadi" - bruciano lì dentro corpi di bambini: ma essi non sono i *nostri* bambini e il fatto s'oblia. Allora la poesia, l'ustionata, deve conservarne memoria, perché nulla che tocchi l'umano le è estraneo e perché è essa stessa nomade ed esclusa, migrante paria, come ancora dice la Cvetaeva.

In Celan rimane la cenere dalla combustione nel forno crematorio ed allora la poesia dice - o per dilacerate sillabe balbetta - l'ustione annientante dei corpi, dell'Ebraismo, di due intere civiltà - l'europeo-tedesca e l'ebraica. "Dove fiammeggia una parola che testimonierebbe per noi?" domanda la poesia di Celan cercando il "cristallo del respiro". La fiamma ossidrica di Burri ustionando la materia s'apparenta ad una poesia che ridice non il bruciare del desiderio, ma il bruciare annientante della violenza, il nulla storico e metafisico entro il quale la parola erra e pronuncia se stessa. Ecco: è Sarajevo, la biblioteca bruciata, distrutta, bombardata, le cui nicchie e i cui vuoti archi Kounellis colma di libri, libri, libri - lì, nell'occhio dell'ustione non creatrice ma annientante, l'artista greco ricolloca con ostinata fede libri e libri e libri.

Ora voglio cedere alla suggestione di un titolo: FUOCHI IN NOVEMBRE. Mi piace immaginare l'Appennino e la pianura di Parma scrutati da un nato in novembre che coltiva e ricerca il fuoco poetico, "fuoco calmo dei giorni", meditante parola.

O il poeta che ricorda se stesso ragazzo: rintraccio nei versi di Sinisgalli la prossimità del fuoco, il ragazzo che spera se stesso poeta durante tutto un inverno chino su di un suo quadernetto a compitare versi al calore del focolare (attorno, ipotizzo, Montemurro assediata dalla neve, Italia lontana dall'Italia) e si scalda al fuoco dell'apprendistato poetico, lo fa in terra di fuochi sparsi ed insistenti: poco lontano i Campi Flegrei atavico ribollire di attività e di suggestioni ctonie e poi i campi nolani (non è il rogo di Giordano Bruno corpo e pensiero violati e bruciati, ma pur fecondi per il tempo a venire, ustione che guida e sorveglia contro i fanatismi?).

URERE - USTUM - AESTAS - - - per me Salentino la Stagione assoluta è l'Estate ardente, lunga e sempre precoce, la stagione abbagliante ed estuosa ed ossessiva quando l'amaro miele della vita pretende il suo pegno - ed è stagione della parola inseguita, sorpresa; forse è che la Grecia è troppo vicina, ma il mezzogiorno è ancora l'ora sacra, il Sole allo zenith rovescia per paradosso il giorno in notte, poi rifà giorno la notte. Bruciare come la terra rossa e la petraia bianca, "focu te Sant'Antoni" che serpeggia sottopelle, essere stati ustionati tanto e tanto tempo addietro dai libri sacri dei poeti e coltivare ancora l'ustione e lo strappo e la lacerazione. *'Sti cardiammu ti lumèra!* che fuoco nel mio cuore!, come dicono i Greci di Terra d'Otranto, perché nascosto nei moti circolari dell'Universo, irresistibile magnete, c'è l'amore alla conoscenza e alla poesia, c'è Eros che batte come *cardia* celata in una delle pietre scrigni d'armonia (rubo a Odysseas Elytis l'immagine del cuore che conosce tutto Omero a memoria e batte vivo nella pietra della terra natale), battito che somiglia al ritmo del fuoco, vivifica e riscalda, risuona richiamo di bellezza.

Che cos'è dunque l'ustione della poesia? - è forse anche l'essersi innamorati della capacità metamorfica della mente, dell'illusione di poter vivere molte vite contemporaneamente attraverso la forza immaginativa della parola.

1.

al completarsi della Luna
in disco
smetto l'aspetto di uomo
e comincio a soffrire
fino in fondo
la vita.

Le forze infocate della metamorfosi sono in me.

Si liberano in me

2.

la mente
nel corpoinvolucro di uomocapra
raggiunge chiarezza estrema:
giace qui e morde il dolore.
La mia devozione alla Canicola è
conoscenza che
lama affilatissima
mi fa vagare notti e notti
d'insonne sogno

3.

fuggo le case degli uomini
(così vuole la decenza)
e perché nel lago di luce lunare che
bagna olivi e vigne il mio corpo è
pianta chiamata a compiere
la sua trasformazione

4.

nel mezzo di Luglio
nei giorni della danza animale
l'abisso in me si spalanca e
vi precipito dentro.

È la prima forma della Luna:
il volto della Dea Nera si
disegna nel disco. Io sento
il corpo tutto

unica

piaga

aperta

5.

poi la Luna diventa pozzo
di luce nera

6.

eccomi:

da lontanissimo io vengo:

7.

da una cappella antichissima che
ha un pozzo secco al centro
festoni di fiori foglie putti scolpiti nella pietra
un finestrone senza vetri che
dà sulla notte

8.

da una cella vengo
oltre le sbarre si vede il mare
c'è odore di licheni e di sperma dei lutrini
la sabbia scagliata a manciate
dal vento

9.

ecco:

quando comincio a ricordare
luoghi di clausura e disperazione
allora è tempo per me di
cercare la campagna.

Al calare della notte la vista
si fa acuta ogni sbrecco di terra visibile.

Attorno è l'abbaiare dei cani

che m'insegue si ripercuote
di masseria in masseria:
è il mio odore ed il mio muovermi
che sentono

10.

la metamorfosi che mi squassa
mi lascia accesso all'abisso
- ed è tremendo

11.

tremendo perché
faccio esperienza del dolore nel conoscere -
tremendo perché
sconto la condanna
di dover attendere scadenze fisse per
accedere *di là*
(non so dire quanto attese
quanto temute
esse siano)

12.

il tempo della Canicola è il più acuto,
la metamorfosi completa.
Le Lune di Luglio e di Agosto le più sacre.
Loro segno è la sete:
io pre-sento le vene d'acqua
senza poterne bere.
Quando la crisi è acuta quando
gli occhi della Canicola dentro la Luna
sono luminosissimo insopportabile argento

13.

mi getto a scavare
unghiando
nella terra
per raggiungere
l'acqua.

14.

le unghie sanguinano
l'acqua non sgorga.

La decisività dell'ustione è anche nella vicenda dell'eroe d'appropriazione gongorina, Icaro, poeta votato allo scacco che intraprende la più ardua delle imprese, il volo del poeta a costruire il poema nell'universo frammentato - la parola poetica è cosciente folle salto nell'abisso? Icaro sfida il Sole e la gravità, il dicibile e la forza metaforica della poesia, l'Icaro gongorino parla lo stesso castigliano di San Juan de la Cruz l'infiammato da "fiamma d'amor viva", il poeta dell'ossimoro, il violentatore delle possibilità della lingua ("fai svelamento! Fai svelamento con le parole!": Mariangela Gualtieri).

1.

Il desiderio dell'oltreumano gli erompeva in canto. Ad infandum per pontem verborum.

- : irrupero nella cella, gli coprirono il capo con un panno, gli afferrarono e legarono i polsi, lo sollevarono da terra, lo condussero fuori, nella notte del sopruso e della violenza. Cavalli aspettavano e leste mani di bravi.

Silentium.

Dentro de una celda gravitación del pensamiento.

Spazio e tempo fessurati: per quelle fessure transitare. Sono neri tagli verticali nel muro, labbra di ferite, bruciature di materia spaccata: mostra le viscere.

Viscere che albergano verba.

2.

Il ragazzo ebete conosceva il segreto della cella: un vuoto cubo pitturato a calce bianca - il monaco disteso sul sasso del pavimento ad assentarsi da sé per ore e per giorni. Noche en el alma.

Il ragazzo ebete doveva portargli un po' di pane e di acqua. Il monaco discalzo giaceva bocconi, le braccia aperte a croce. Il ragazzo ne aveva paura. La fiaccola che recava con sé per fare luce nel buio della cella moltiplicava ombre minacciose. Qualche volta trovava il coraggio di appressarsi a quel cadavere-in-vita.

3.

Ego?: "Rinunciare, rinunciare. Nulla possedere. Un boccone di pane, un sorso d'acqua bastano. Nulla diventare. Bianchi corridoi. Imparare a non vederne gli stucchi.

Solo il Bianco, colore del nulla.

Alle parole rinunciare. Uno spazio vuoto. Silenzio. Attesa.

Io? : bruciare ~ ~ ~ fino al nulla.

Nada: Quia mundus?

Materiam solve: In fino a che soltanto il profumo rimane di ciò che fu mente. Sulle cose non far presa, tra le cose restare. Sottratta la volontà. Quiescere".

La vertigine: Bianco pozzo striato d'Oro, di Sale, infinito, scavato nel profumo del nulla: parla silenzio nella stanza.

4.

Il monaco discalzo, di parole vertiginoso, sull'ossificata pietra della cella
gettato fredda castiglia di sabbie
PREGUNTAS EN LO HUECO
lenzuola annodate a lenzuola
il salto dall'alta muraglia
scarnate mani per fuga lungo telame
rozzo, duro, sassoso

GRAN LUNA DEL ABISMO

Riscavalco i secoli che stanno tra il rapimento, la prigionia, la fuga di San Juan de la Cruz ed un FUOCO CENTRALE che “si appoggia al principio della semenza e lì sta in calice sottovento”. È Parsifal riletto, appunto, da Mariangela Gualtieri, quest'altra dilatata erranza, come se essere ustionati costringesse a muoversi e ad interrogare senza requie e Parsifal-uomo-a-noi-contemporaneo chiama nello spazioteatro del mondo dove “la *sua* fiamma non sa per che verso bruciare”. Vaga egli nella terra desolata, nella nostra desertificazione contemporanea. Ustionato sente la mancanza della bellezza e la cerca.

Per concludere, ancora Char: la luce delle candele nei dipinti di Georges de la Tour riverberano spesso nella poesia charriana: al Louvre ho cercato la sala dedicata, ho sostato davanti alla MADDALENA ALLA LUCE DELLA CANDELA, ero lì in pellegrinaggio nel medesimo spazio d'angolo ove il poeta avrà sostato in piedi o col pensiero ed immaginato la lama della fiamma lasciare colare l'ustionante olio dopo l'amore mercenario. Ustione e silenzio, dolore e meditazione, umiliazione e riscatto.